

La vocazione di Valeriano Trubbiani, scultore è nata nell'officina paterna di Villapotenza, dove si riparavano macchine agricole e dove egli giovanetto deve aver per la prima volta intuito quale e quanta crudele violenza si nasconde negli oggetti d'uso comune e negli strumenti di lavoro. E' lì che Trubbiani ha scoperto che il vomere dell'aratro, indispensabile per il lavoro della terra, può diventare strumento di tortura: Caino fa testo.

Ma ovviamente il male non risiede negli oggetti, bensì nell'uso che l'uomo ne fa. Insomma tutto proviene dall'uomo, nel quale coabitano Abele e Caino, la vittima e l'aguzzino. Dunque, è nell'uomo, in questo essere pensante il quale, una volta creati gli strumenti per il proprio progresso, sa anche usarli per il proprio potere contro i suoi simili, che risiede il principio della tortura. Se la morte violenta esisteva tra la specie animale già prima dell'uomo, è tuttavia solo con la comparsa di quest'ultimo che il mondo conosce la tortura. E più l'uomo ha progredito sui sentieri della propria razionalità, e più la tortura s'è perfezionata. L'atavico istinto di violenza, lungi dall'estinguersi, si è vieppiù sublimato nell'uomo, in rapporto diretto con la sua civilizzazione. L'avvento della macchina ha arricchito la tortura di complessi macchinari: dal medioevo ad oggi più dei contenuti è mutata la qualità della tortura, come Cile e Brasile stanno a dimostrare.

Nel suo fare scultura Trubbiani questo l'ha sempre tenuto presente. Dalle sue macchine belliche del 1962, che, dopo le esperienze degli esordi più strettamente legate all'universo agricolo della sua formazione, segnarono il precisarsi del suo discorso, alle ultime opere, dove il ritorno alla civiltà contadina è riemerso prepotentemente con il protagonismo del bue, l'attenzione di Trubbiani è sempre stata fissa al problema della tortura e dei suoi risvolti societari. Naturalmente per le vie indirette dell'allegoria, perché non c'è dubbio che tutta la produzione di Valeriano non è altro che un'allegoria, spesso anche politica (chi non ricorda i riferimenti alla Grecia dei colonnelli dell'opera Pianto greco, la denuncia dei bombardamenti nel Vietnam di

Stormo organizzato, la metafora dello sfruttamento capitalistico in Quo vadis, domine? e l'accusa all'imperialismo liberticida statunitense di Stato d'assedio, dove appunto si rifaceva il verso alla Statua della Libertà, la cui mano non ~~regge~~ serve più a tenere alta la fiaccola della libertà, ma a strozzare la pace, simboleggiata negli inermi uccelli?), sulla condizione dell'uomo violentato e massacrato quotidianamente nella nostra epoca cosiddetta civile. E da buon allegorista egli ricorre agli animali, che nella sua produzione si sono diversificati per significare che la sorte è comune a tutti gli uomini, al di là delle loro differenze di razza, ambiente, società e al di là delle loro diverse speranze e illusioni.

Mi scriveva alcuni anni fa in una lettera Trubbiani: "Il senso di violenza e della crudeltà che si annida in ogni cosa, oggetto, gesto, parola del nostro trastullo quotidiano, mi turba, mi dà fastidio, e mi sollecita anche, appunto, a ridurlo in iconogrammi, direi metà allegorici, metà metaforici. Forse costruisco racconti analitici e didattici di una allettante educazione contro l'ottimismo e il quieto vivere". Da tale concezione e da tale esigenza è nato il particolare assemblaggio di Trubbiani, il quale fa entrare in connubio, in modi sempre nuovi, ~~xxxxxxx~~ pezzi diversi d'una realtà sperimentata e analizzata personalmente per esprimere sempre il medesimo messaggio. Infatti, si può affermare che da quindici anni Trubbiani continua a rifare sempre la stessa opera. E non ci si lasci ingannare dai mutamenti dei particolari; perché, in realtà, non ha alcuna importanza a livello dei contenuti il fatto che prima i protagonisti delle sue sculture fossero i nostri scelleratissimi progenitori Adamo ed Eva, le colombe, i montoni, le papere, i passeri, i gabbiani, i gufi, i conigli, i rospi ed ora siano i buoi; né cambia molto se alla ghigliottina, alla ruota dentata, ai forconi, alle forbici, agli spilloni, ai revolver, alle falciatrici, ai lucchetti, alle tenaglie, alle catene, alle incudini, ai martelli e alle presse oggi si siano sostituiti i cavi d'acciaio, le ceste, le bombe a mano, le muse-ruole, le cinghie, i collari, i tubi, ~~xxxxx~~ le bombole a gas: Trub-

biani continua sempre a descrivere e denunciare la spirale della violenza dell'uomo sull'uomo nella società dei consumi, cioè continua a dar forma oggettiva -con una tecnica che, anche se divergente dal ready-made, almeno per l'estremizzazione delle possibilità combinatorie degli objets trouvés, si riaggancia sottilmente alla lezione duchampiana- alle mille insidie che violentano e torturano, in modi non sempre diretti, l'uomo contemporaneo.

Insomma, da quindici anni Trubbiani in ogni sua opera ribadisce un unico e identico discorso con il suo provare e riprovare l'accostamento dei suoi pezzi precostituiti nella maniera tipica del meccano (e la parola è sua) per tentare di arrivare a dire tutto quel che ha da dire in una volta sola. Non si tratta d'un rompicapo, ma d'un lungo ^{diuturno} e difficile esercizio espressivo che non può trovare facili ~~soluzioni~~ vie di soluzione, in quanto quel che Trubbiani ha da dire è molto e molto complesso, e forse ~~impossibile~~ è impossibile dirlo in una volta sola. Si tratta del suo pessimismo storico, della sua denuncia della violenza quotidiana, della sua partecipazione alle vicende umane e del suo giudizio su di esse; in definitiva si tratta del suo essere totale in quanto entità che scaturisce da un intricato dialettico tra uomo e artista, con in più ^{la} consapevolezza dell'~~inutilità~~ utilità sociale del suo operare ("Considero il mio lavoro per e nella società attuale perfettamente inutile", ebbe a confessare lo scultore alcuni anni fa nel corso di un'intervista). Eppure, nonostante tale consapevolezza, che paralizzerebbe ^{chiunque,} ~~altri~~, egli non può far a meno di lavorare e creare, perché a ben guardare il suo pessimismo è affare che investe l'uomo, non l'artista.

Certamente per questo suo pessimismo negli ultimi tempi Trubbiani ha sentito l'esigenza di accostarsi a quel grande poeta del pessimismo europeo che è Leopardi, la cui conterraneità (Leopardi nacque a ~~xxxxxxx~~ Recanati, cittadina in provincia di Macerata, dove appunto Valeriano è nato) deve aver avuto un certo ruolo. Così il "t'amo, pio bove" di carducciana memoria s'è subito calato nella drammatica visione leopardiana e, per dirla con parole dello stesso Trubbiani, "la dichiarazione d'amore di Carducci per

il mite dinosaurico personaggio dei nostri campi che, con identica, immutabile, imperturbabile passione e ineffabile comportamento (la frusta non c'entra) arranca paziente tra le zolle", s'è sposata al "lamento funebre" di Leopardi per la macellazione del "pio bove", con una forzatura interpretativa dei testi poetici, che erano satiricamente riferiti a questioni di polemica letteraria (e anche in questo caso Trubbiani rivela la sua spegiudicatezza immaginativa che nel suo lavoro l'ha fatto imporre come fantasioso e scatenato manipolatore di semantemi figurativi).

Non c'è dubbio che quest'ultimo protagonista del bestiario scultoreo di Trubbiani sia un cospicuo punto di arrivo, dove l'allegorismo, si rinsangua di ^{ulteriori} spessori atavici fino ad affondare inconsciamente le sue radici nelle più antiche civiltà agricole mediterranee che dettero luogo alle personificazioni mitiche di Iside in Egitto e del Minotauro a Creta ^{e a tante ecatombi nel mondo greco-romano.} Finalmente il macello della snaturalizzazione cui viene sottoposto l'uomo nella civiltà contemporanea viene rapportato all'animale che per antonomasia è carne da macello e proprio per la sua connotazione di inerme mansuetudine, che l'ha portato a divenire lavoratore sfruttato dall'uomo padrone, introduce un nuovo ingrediente psicologico nella scultura di Trubbiani, quello cioè della pietas, sinora sempre soffocata e come repressa dall'irrefrenabile vena di sadismo, esibita dallo scultore nelle più diverse forme della sua crudeltà. Il mansueto bu^o diviene, così, l'emblema di tutte le vittime designate e predestinate per l'olocausto da tributare alla civiltà dei consumi, diviene insomma il topos in cui tutti gli struggenti affetti per la rimpianta civiltà rurale, definitivamente tramontata, e l'ideologia del pessimismo di Trubbiani, per certi aspetti curiosamente imparentata a quella di Pasolini, di cui non condivide tuttavia l'afflato misticheggiante, s'incontrano, si specchiano e si riconoscono come derivati d'una medesima matrice, quella del malessere esistenziale dell'uomo contemporaneo, consumatore consumato.

Giorgio Di Genova

*) lasciatisi alle spalle i riferimenti alle attività venatorie dell'uomo,